

Mentre si aggravava la crisi del regime

Nominato dallo scia il nuovo primo ministro dell'Iran

E' il presidente del Senato Jaafar Sharif Emami, che ha già formato il governo - Ancora manifestazioni ad Abadan e a Teheran

Hanoi consegna agli USA le salme di 11 piloti

HANOI - Le autorità vietnamite hanno restituito agli Stati Uniti i resti di undici piloti americani abbattuti al di sopra del Vietnam del Nord durante la guerra.

La cerimonia si è svolta all'aeroporto internazionale di Hanoi alla presenza di una delegazione di parlamentari americani con a capo Gillespie Montgomery (democratico del Mississippi). Da fronte vietnamita si indica che su richiesta della delegazione americana i nomi degli undici piloti saranno resi noti soltanto dopo che un'ultima verifica sarà fatta alle Hawaii dai servizi competenti americani.

In una conferenza stampa tenuta presso la base aerea di Clark, nelle Filippine, dove hanno fatto scalo prima di rientrare negli USA, i parlamentari americani hanno dichiarato che si attende l'annuncio di stabilire normali relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e ha ritirato la più dura parte del messaggio di riparazione sulle dannate di guerra.

TEHERAN - Un portavoce ufficiale ha confermato che lo scia dell'Iran ha nominato il ministro delle Finanze e degli Affari economici Mohammad Yeganeh che è anche il negoziatore iraniano in seno all'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio, ed è il ministro della Guerra generale Reza Azimi. Non fa più parte invece del governo il ministro degli Esteri Abbas Ali Khatlabari che è stato sostituito da un diplomatico iraniano, Amir Khosrow Afshar.

Sharif Emami, presidente del Senato da 15 anni, è stato nominato primo ministro il 1960 al maggio 1961 quando si dimise in seguito alla morte di una persona in manifestazioni antigovernative affermando che non intendeva « governare nel sangue ». Egli è giunto alla formazione del suo governo di « unità nazionale » dopo consultazioni con la gerarchia scita, e con i principali elementi politici moderati del paese.

Il principale compito del suo governo sarà infatti quello di riportare la calma nel Paese travagliato da nove mesi di disordini civili culminati sabato scorso nell'incen-

dio del cinema « Rex » di Abadan che ha fatto oltre 400 morti. In un'intervista al giornale « Youghan » Sharif Emami ha affermato che la liberalizzazione politica del Paese « procederà » alla massima velocità possibile, che per i tre mesi prossimi saranno prese misure precauzionali per evitare un ritorno al sistema pluripartitico, il rilascio dei leader religiosi arrestati dopo l'inizio dei disordini nella città di Qom, nel gennaio scorso, piena libertà di stampa e di riunione.

Prima di ricevere Sharif Emami lo scia si era intrattenuto per quindici minuti con il dimissionario Jamshid Amouzegar il cui governo è durato in carica esattamente un anno e venti giorni.

Manifestazioni e attentati che hanno causato almeno due morti e diverse decine di feriti sono avvenuti in alcune località dell'Iran anche nell'ultimo giorno del lutto nazionale osservato da musulmani scelti per commemorare il « martirio » dell'Imam Irann Ali. Ad Abadan diverse decine di migliaia di persone, dopo aver assistito ad una cerimonia in memoria delle vittime dell'incendio del cinema « Rex », hanno manifestato contro lo scia. L'esercito e la polizia hanno aperto il fuoco per disperdere la folla. Da fonte ufficiale si indica che una persona è stata uccisa e diverse altre sono rimaste ferite. Anche a Teheran ci sono stati incidenti, gli agenti hanno fatto uso di gas lacrimogeni per disperdere la folla.

Alla vigilia del vertice di Camp David

Scontri nel Libano tra siriani e forze della destra maronita

Annunciata la sostituzione dell'ambasciatore americano a Beirut - Israele invia rinforzi militari alle destre libanesi - Code ai consolati per i visti di espatrio



MANIFESTANO CONTRO SOMOZA

Lo sciopero generale indetto in Nicaragua da tutte le forze di opposizione contro la sanguinaria dittatura di Anastasio Somoza è stato accompagnato da numerose manifestazioni che la polizia ha vanamente tentato di stroncare. NELLA FOTO: uno scorcio della protesta svoltasi nella città di Leon.

DALL'INVIATO

BEIRUT - Mentre la tensione ha raggiunto forse il suo apice, a Beirut e anche nel resto del Paese (dopo gli aspri combattimenti che per tre giorni hanno opposto nel Nord i « caschi verdi » siriani alle forze della destra e il cui bilancio è ancora incerto, con sessantotto morti), una notizia di carattere diplomatico, giunta ieri mattina, potrebbe introdurre nello scacchiere libanese un elemento nuovo, del quale non è ancora possibile valutare tutte le conseguenze.

Si tratta della sostituzione dell'ambasciatore americano Parker, che lascerà il Libano per il Marocco, secondo quanto riferito ieri in prima pagina dal quotidiano in lingua francese L'Orient-Le Jour, che attribuisce la notizia a « fonte autorizzata ».

La notizia non è ancora stata ufficialmente confermata, ma è a Beirut da appena un anno e mezzo, esattamente dal 15 febbraio 1977, quando venne rimpiazzato, dopo un periodo di interregno, il suo predecessore, rapito e assassinato nel momento di una visita di cortesia in una città del nord, che non sono mai state chiarite, mentre si era tenuto dal settore occidentale del paese, un'assemblea con quello orientale (cristiano) per conferire con il Presidente del Libano.

Un rievocato che la sostituzione di Parker in seguito al trasferimento da Beirut ad altre sedi dell'incarico di affari, del primo consigliere politico di Beirut, i termini di cui tutti assegnati alla sede libanese nel 1976, vale a dire meno di due anni fa e in piena

guerra civile. « Per gli osservatori - scriveva ieri mattina L'Orient-Le Jour - questo massiccio movimento diplomatico potrebbe significare che gli Stati Uniti hanno deciso di cambiare la loro politica in Libano. Resta da vedere - concludeva il giornale - in quale direzione. » L'interrogativo è reso più attuale dalla prospettiva del vertice di Camp David, che a Beirut viene pressoché unanimemente considerato la occasione per una nuova « fase calda » del conflitto libanese, come la pesante atmosfera che regna in città e gli scontri nel Nord lasciano effettivamente presagire. Quello che fino a ieri si riteneva un fatto di routine, l'uscita del vertice di Camp David, o durante, o dopo, per esercitare una pressione sull'una o sull'altra delle parti in causa, oppure dopo il suo arrivo a Beirut, il fallimento dell'iniziativa di Carter. Ora, con la sostituzione di Parker - se sarà confermata - i termini del vertice potrebbero risultare alterati, e la partita potrebbe essere accesa o al contrario rinviata a tempi più lontani.

Come ho scritto in una precedente corrispondenza, la ripresa degli scontri a breve scadenza potrebbe essere provocata da Israele (che rifornisce e manovra le destre) per motivi di difficoltà in Siria ed esercita una pressione nei suoi confronti, o potrebbe anche essere voluta dai siriani per acquistare la pace tra le destre e movimentare a suon di cannone il clima della riunione di Camp David.

Sul problema del lavoro precario nel pubblico impiego siamo già intervenuti con due rubriche (L'Unità del 14 novembre 1977 e del 6-2-1978) alle quali rimandiamo per un esame più dettagliato ed analitico del problema. Ribalzo ancora il giudizio e, espresso nei citati interventi, e cioè che il contratto di lavoro a termine nel pubblico impiego non risponde in alcun modo né agli interessi dei lavoratori, né a quelli della pubblica amministrazione. I lavoratori, ovviamente, certamente si rimedio precario e provvisorio alla disoccupazione, ma una stabile opportunità di lavoro. Si aggiunge che con il sistema attuale, si vedono anche delusi nel loro diritto alla crescita professionale, dovendo ripartire ad ogni assunzione dal gradino più basso, e costoro non possono collegarsi utilmente alle organizzazioni sindacali. Dal punto di vista dell'impresa pubblica il sistema è certamente neutro, in quanto ai bisogni della collettività, che sono bisogni permanenti e non provvisori, si risponde con personale più preparato e non indotto, che ha diritto di caparra ad affinarsi professionalmente.

L'efficienza del servizio, inoltre, non migliora certamente con un turnover di assenti e licenziamenti. Per quanto riguarda i Comuni, ricordiamo che il D.L. 29-12-1977 n. 946, convertito in legge n. 43 del 27-1-1978, è uscito comunemente come decreto Stammati bis, regu-

lato che ha diritto di caparra ad affinarsi professionalmente. Con tale limite, che verrà a scadere il 31-12-1978, i Comuni hanno praticamente so-

Leggi e contratti filo diretto con i lavoratori

Un «tourbillon» d'assunzioni e di licenziamenti nel pubblico impiego

Cari compagni, chi vi scrive è un compagno comunista dipendente del Comune di Grottaglie (Taranto). Nel nostro paese 45 lavoratori giornalieri - ossia assunti senza un normale atto deliberativo - sono stati licenziati perché, afferma l'amministrazione comunale, non ci sono più soldi per mantenere al lavoro un così elevato numero di dipendenti.

Ora io chiedo: questi lavoratori sono configurabili tra i sottoposti del lavoro precario? O sono assunti in base ad un contratto a tempo determinato, in base ad un contratto a tempo determinato? In sede di applicazione della legge 18-1-1962 n. 230 sulla disciplina del contratto di lavoro a tempo determinato, quale l'origine del rapporto di lavoro fosse contrattuale? Come stanno le cose?

Abbiamo dovuto tagliare la lettera del compagno Pasquale, perché non abbiamo elementi di informazione e valutazione per rispondere con cognizione di causa alla prima parte della sua lettera. Quella che è sopra riportata è la seconda parte della lettera, che sintetizza in termini di spazio.

Sul problema del lavoro precario nel pubblico impiego siamo già intervenuti con due rubriche (L'Unità del 14 novembre 1977 e del 6-2-1978) alle quali rimandiamo per un esame più dettagliato ed analitico del problema. Ribalzo ancora il giudizio e, espresso nei citati interventi, e cioè che il contratto di lavoro a termine nel pubblico impiego non risponde in alcun modo né agli interessi dei lavoratori, né a quelli della pubblica amministrazione. I lavoratori, ovviamente, certamente si rimedio precario e provvisorio alla disoccupazione, ma una stabile opportunità di lavoro. Si aggiunge che con il sistema attuale, si vedono anche delusi nel loro diritto alla crescita professionale, dovendo ripartire ad ogni assunzione dal gradino più basso, e costoro non possono collegarsi utilmente alle organizzazioni sindacali. Dal punto di vista dell'impresa pubblica il sistema è certamente neutro, in quanto ai bisogni della collettività, che sono bisogni permanenti e non provvisori, si risponde con personale più preparato e non indotto, che ha diritto di caparra ad affinarsi professionalmente.

L'efficienza del servizio, inoltre, non migliora certamente con un turnover di assenti e licenziamenti. Per quanto riguarda i Comuni, ricordiamo che il D.L. 29-12-1977 n. 946, convertito in legge n. 43 del 27-1-1978, è uscito comunemente come decreto Stammati bis, regu-

Un paese chiave nello scacchiere africano

Il Kenia dopo la morte di Kenyatta

Dalla lotta per l'indipendenza ai legami con gli ex colonizzatori - La formazione di una borghesia terriera e tecnocratica

SERVIZIO - Dopo i funerali del leader del Kenia, Jomo Kenyatta, ci si interroga, soprattutto qui nella parte est dell'Africa australe, su quello che svolgerà o continuerà a svolgere questo Paese che occupa una posizione molto importante nello scacchiere neocoloniale dell'Africa Nera.

Kenyatta è stato infatti uno di quei leaders africani, come haile Selassie o Burghiba, la cui aureola di campione della lotta contro il colonialismo classico, dopo la conquista di una indipendenza « di bandiera », si è poi offuscata nella realtà della politica di subordinazione agli interessi dell'antica metropoli prima, e di quelli delle multinazionali in epoca più recente.

Due accordi di cooperazione fra Cina e Jugoslavia

BELGRADO - Il vice primo ministro jugoslavo Branislav Ikonicki ed il suo collega cinese Chi Teng-qui hanno firmato sabato un accordo di cooperazione economica e tecnologica.

Queste ultime hanno effettuato una serie di investimenti industriali - soprattutto in settori marginali, però, e non industrie trainanti in grado di generare uno sviluppo « auto-centrato » - che ha avuto come effetto, unita ad una abile politica dell'istruzione pubblica e di borsa di studio all'estero (soprattutto in Gran Bretagna e Stati Uniti) - di creare una abbondanza di quadri intellettuali e tecnici in un settore di borghesia « manageriale » culturalmente « brava in washed » (con il cervello lavato) dall'ideologia di Oxford e di Harvard, e che come tale, assolve alla perfezione i compiti assegnati dai 40 mila anglosassoni (per lo più britannici) che in Kenia tennero ancora oggi in mano le leve più importanti dell'economia, dell'esercito (ancora addestrate e anche comandate) e della informazione (nei quotidiani Nation e Standard).

E' questa la realtà che, in tempi ormai non più recenti, Kenyatta cerca di mascherare dietro lo schermo del « socialismo africano », mentre ogni più caparbio benissimo di intendere un intellettuale keniano dire, con più aderenza alla realtà, e forse anche in velata polemica con l'esperienza fallimentare del « socialismo africano » del presidente della Tanzania: « Io sono per il capitalismo ».

Da questo punto di vista non bisogna trascurare il ruolo

l'indipendenza del Kenia è esempio citato come un esempio di lotta armata, anche orion - come fu quella dei « mau mau » - che si risolse in un semi « cambiamento di colore », dirigenti (almeno di quelli che appaiono sulla scena politica) senza intaccare la sostanza di un sistema di sfruttamento, che ha mantenuto praticamente identiche a quelle di prima dell'indipendenza le condizioni del popolo del Kenia.

C'è stata naturalmente la formazione di una borghesia africana, soprattutto di una borghesia terriera. La lotta dei « mau mau » aveva infatti come obiettivi, oltre che l'indipendenza, la conquista delle terre degli « europei », migliori, di cui i « farmers » britannici si era appropriati: ai « farmers » bianchi dovevano succedere i « farmers » neri. E così avvenne. Ed è questo l'unico settore della economia keniana che è « nazionale » almeno al momento dell'indipendenza. Ma, soprattutto nelle produzioni di piantagione, questi « farmers » sono inseriti in circuiti di commercializzazione dei prodotti che li vedono direttamente legati ad un settore di borghesia « compradora », che, secondo uno schema ormai classico, funge da intermediaria con l'imperialismo metropolitano delle multinazionali.

Queste ultime hanno effettuato una serie di investimenti industriali - soprattutto in settori marginali, però, e non industrie trainanti in grado di generare uno sviluppo « auto-centrato » - che ha avuto come effetto, unita ad una abile politica dell'istruzione pubblica e di borsa di studio all'estero (soprattutto in Gran Bretagna e Stati Uniti) - di creare una abbondanza di quadri intellettuali e tecnici in un settore di borghesia « manageriale » culturalmente « brava in washed » (con il cervello lavato) dall'ideologia di Oxford e di Harvard, e che come tale, assolve alla perfezione i compiti assegnati dai 40 mila anglosassoni (per lo più britannici) che in Kenia tennero ancora oggi in mano le leve più importanti dell'economia, dell'esercito (ancora addestrate e anche comandate) e della informazione (nei quotidiani Nation e Standard).

E' questa la realtà che, in tempi ormai non più recenti, Kenyatta cerca di mascherare dietro lo schermo del « socialismo africano », mentre ogni più caparbio benissimo di intendere un intellettuale keniano dire, con più aderenza alla realtà, e forse anche in velata polemica con l'esperienza fallimentare del « socialismo africano » del presidente della Tanzania: « Io sono per il capitalismo ».

Da questo punto di vista non bisogna trascurare il ruolo

di « vetrina dell'Occidente », per una via di sviluppo di tutta l'Africa centro-orientale, che l'Occidente annegò in una glossone ha assegnato al Kenia nell'ambito della competizione Est-Ovest; così come la politica neocoloniale franco-americana, che si è basata su una spartizione dell'area tra la Francia occidentale alla Costa d'Avorio di Houphouët-Boigny, e al Senegal di Senghor.

Ma quale è stato e quale sarà il ruolo del Kenia nello scacchiere africano?

Se partiamo dalla prima e più grave spaccatura del fronte interafricano capace di fronteggiare la « sovversiva marxista », il Kenia ha preferito mantenersi in disparte, occupandosi dei suoi problemi.

Se dal contesto continentale restringiamo lo sguardo alla zona centro-orientale del continente, vediamo che il Kenia ha svolto una parte decisiva nello scioglimento della comunità est-africana che lo univa a Tanzania e Uganda. Anche in questo possi-

mo vedere una tendenza parcellaristica ad affermare la propria egemonia regionale, ma con una certa prudenza. Nel conflitto del Corno d'Africa, il Kenia si trova schierato decisamente dalla parte dell'Etiopia, a causa di una forte minoranza somala che vive in una zona del Kenia settentrionale, rivendicata, come l'Ogaden, dalla Somalia; i nemici dei suoi nemici sono i suoi amici.

Per quanto riguarda la questione rhodesiana del Kenia, pur non nascondendo la sua simpatia verso i « marxisti del Fronte patriottico », non è arrivato come l'Uganda di Amin o il Zaïre di Mobutu ad addestrare militarmente gli uomini dei collaborazionisti di Ian Smith, Mouzouma e Sithole. Anche qui è stata scelta un'attitudine prudente e pragmatica della Gran Bretagna.

Queste linee fondamentali della politica africana del Kenia dovrebbero essere mantenute dai successori di Kenyatta. Perché « successori » e non « successore »? Non esiste in effetti una personalità di grande prestigio in grado di succedergli come capo quasi indiscusso.

Per la elezione di Papa Giovanni Paolo I

Felicitazioni dai capi di Stato e da esponenti di altre Chiese

La speranza che il nuovo Pontefice romano persegua una linea di apertura e di riforma I messaggi di Carter, di Giscard d'Estaing e del segretario della Federazione luterana

ROMA - Da tutto il mondo capi di Stato, primi ministri e personalità politiche e religiose hanno inviato ieri messaggi di congratulazione al Papa Giovanni Paolo I per la sua elezione.

Una dei primi messaggi giunti dagli Stati Uniti è quello del Presidente Carter che ha appreso la notizia della scelta dei cardinali riuniti in conclave mentre si trovava in vacanza nel Wyoming.

« Carter, che è anche ministro del culto della Chiesa battista, così ha telegrafato al Papa Giovanni Paolo I: « Vostra Santità, a nome del popolo americano mi unisco al vostro ufficio di benedizione e mi congratulo per la sua elezione a Pontefice della Chiesa cattolica romana. In un mondo caratterizzato da rapidi cambiamenti - prosegue il telegramma - la necessità fondamentale dell'umanità è di fondare le stesse: pace, giustizia, equità, la possibilità di vivere con dignità. Questi so-

no ancora impegni che ci siano davanti. La sua voce, il suo personale impegno nella tradizione dei suoi predecessori possono costituire una ispirazione ed una speranza per tutti coloro che lottano per il bene ». « Una dei primi messaggi giunti dalla Germania federale, il Presidente Walter Scheel e il cancelliere Helmut Schmidt hanno inviato messaggi di congratulazioni.

Da Londra, sono giunti messaggi dalla regina Elisabetta e del premier Callaghan.

Da Parigi, telegrammi augurali del Presidente Giscard d'Estaing, del primo ministro Barre e del ministro degli Esteri Gueirraud.

Una dichiarazione, che suscita polemiche, è stata invece fatta dal rabbino capo « ashkenazi » di Israele, Shlomo Goren, che ha espresso la speranza che Papa Giovanni Paolo I riconosca lo Stato di Israele e faccia cessare « il massacro dei cristiani in Libano ».

Giuseppe Morosini

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Altieri, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Giuseppe Borravito, giudice; Mino Raffone, avvocato Cdl. Torino; Salvatore Secco, giudice; Luigi Lubrano, che ha collaborato all'«Edna Stecchi di Bologna».